



<i>Il mio giardino persiano</i>	
Regia:	Maryam Moghaddam, Behtash Sanaeeha
Sceneggiatura:	Maryam Moghaddam, Behtash Sanaeeha
interpreti:	Lily Farhadpour (Mahin), Esmail Mehrabi (Faramarz)
fotografia:	Mohammad Haddadi
Montaggio:	Ata Mehrad, Behtash Sanaeeha, Ricardo Saraiva
Paese:	Iran, Francia, Svezia, Germania
Produzione:	Gholamreza Moosavi, Behtash Sanaeeha, Étienne de Ricaud, Peter Krupenin, Christopher Zitterbart
Costumi:	Maryam Moghaddam, Amir Hivand
Distribuzione:	Academy Two
Musiche:	Henrik Nagy
Durata:	97 min
Anno:	2024

MARYAM MOGHADDAM, BEHTASH SANAEEHA:

Maryam Moghaddam e Behtash Sanaeeha formano una delle coppie artistiche più significative del cinema iraniano contemporaneo. Le loro opere, spesso realizzate insieme, si distinguono per la capacità di raccontare la vita quotidiana in Iran con uno sguardo intimo, umano e profondamente politico. La loro collaborazione ha dato vita a film che hanno ottenuto riconoscimenti internazionali, nonostante le difficoltà imposte dalla censura e dalle restrizioni del regime iraniano.

Le loro biografie, pur diverse, sembrano destinate a incontrarsi: lei, attrice e regista con una formazione internazionale; lui, ingegnere diventato cineasta; entrambi animati dal desiderio di raccontare un Iran che spesso rimane invisibile.

Maryam Moghaddam nasce a Teheran nel 1969 o 1970. Fin da giovane mostra una forte inclinazione per le arti performative. Dopo l'infanzia trascorsa in Iran, si trasferisce in Svezia, dove studia presso la Performing Arts School di Göteborg. Questa formazione europea influenzerà profondamente il suo stile recitativo e registico, caratterizzato da sobrietà, attenzione ai dettagli e grande sensibilità emotiva.

Quando torna in Iran, porta con sé questo sguardo europeo, che si mescola alla sua sensibilità persiana creando un equilibrio raro: un'attenzione quasi documentaria ai gesti quotidiani, unita a una profonda empatia per i personaggi.

Moghaddam inizia come attrice teatrale e cinematografica, per poi affermarsi anche come sceneggiatrice e regista. Tra i suoi lavori più noti come interprete:

Closed Curtain (2013), di Jafar Panahi, *Risk of Acid Rain* (2015), scritto insieme a Sanaeeha.

Behtash Sanaeeha, invece, arriva al cinema da un percorso completamente diverso. Nato nel 1980, studia ingegneria e lavora come designer. È un uomo abituato alla precisione, alla struttura, alla logica. Ma qualcosa lo spinge verso le immagini, verso la narrazione. Inizia con cortometraggi e documentari, sperimentando un linguaggio visivo che unisce rigore e poesia. Quando incontra Maryam, la sua visione si completa: lei porta la sensibilità dell'attrice, lui la costruzione del regista. La loro collaborazione diventa ben presto un sodalizio artistico e personale. Insieme scrivono e dirigono *Risk of Acid Rain* (2015), un film che già mostra la loro cifra: storie piccole, apparentemente semplici, ma capaci di rivelare le crepe della società iraniana.

Il vero salto per entrambi arriva però con *Ballad of a White Cow* (2021), un'opera intensa che affronta il tema della giustizia e della pena di morte attraverso gli occhi di una donna. Il film viene selezionato alla Berlinale e attira l'attenzione internazionale, confermando la coppia come una delle voci più coraggiose del cinema iraniano.

Il coraggio, però, ha un prezzo. Le autorità iraniane guardano con sospetto il loro lavoro che, pur non essendo apertamente politico, mette in scena ciò che il regime preferirebbe non vedere: la solitudine delle donne, le contraddizioni della legge, la fragilità delle persone comuni. Quando presentano *My Favourite Cake (Il mio giardino persiano, 2024)*, la situazione si fa ancora più tesa. La pellicola viene premiata alla Berlinale, ma i due registi non possono essere presenti: i loro passaporti sono stati confiscati, e vengono accusati di “propaganda contro il sistema”.

È proprio in questo contrasto, tra la delicatezza dei loro film e la durezza della realtà che li circonda, che si comprende la forza del loro cinema. Maryam e Behtash raccontano la vita delle persone che desiderano amare, respirare, essere felici. E proprio per questo, il loro lavoro diventa politico.

Oggi Maryam Moghaddam e Behtash Sanaeeha sono considerati tra i registi più importanti dell'Iran contemporaneo, non solo per i premi ricevuti ma anche, e soprattutto, per il loro cinema che osserva, ascolta, accarezza, ma allo stesso tempo denuncia, resiste, insiste.

FILM:

La storia è quella di **Mahin**, una donna anziana che vive sola a Teheran. Una vita fatta di piccoli rituali, di silenzi, di un giardino che sembra custodire i suoi pensieri più intimi. Le prime scene sono un invito a entrare nella sua quotidianità: la luce che filtra dalla porta, la colazione lenta, il fumo di una sigaretta che accompagna i gesti di ogni giorno.

Eppure, dietro questa apparente normalità, si muove un mondo di restrizioni, tabù e paure. Il film è “politico nel modo più onesto e tragico” (cit. Cinematographe) perché mostra come in Iran anche un semplice desiderio - invitare un uomo a casa, bere un bicchiere di vino - possa trasformarsi in un atto di ribellione.

La vicenda prende forma quando Mahin decide di rompere la sua solitudine. Dopo un pranzo con le amiche, sente che è arrivato il momento di riaprirsi alla vita, invitando a casa un tassista, un uomo gentile che sembra portare con sé la possibilità di una serata diversa. Questa scelta, così naturale per molti, nel contesto iraniano diventa invece un gesto che sfida “regole, convenzioni e leggi” (cit. Ciak Magazine).

Tra gli elementi più simbolici troviamo la bottiglia di vino che Mahin conserva da trent'anni. Un oggetto proibito, che rappresenta anche un frammento di libertà, un ricordo di un tempo diverso, un piccolo tesoro da condividere con qualcuno che meriti quel gesto. È un simbolo di resistenza intima, di desiderio di normalità in un Paese dove la normalità è spesso negata.

La serata tra Mahin e il tassista è tenera, buffa, fragile, quasi “tragicomica”, capace di raccontare l'anima sovversiva dell'Iran attraverso i suoi anziani, che diventano inconsapevoli portatori di libertà. E in effetti c'è qualcosa di profondamente umano in questa coppia improvvisata: due persone che cercano un po' di calore, un po' di compagnia, un po' di vita.

La narrazione procede con una delicatezza che non scade mai nella banalità. Anzi, la sua forza sta proprio nel raccontare la quotidianità come terreno di resistenza. Non a caso i due registi non hanno potuto lasciare l'Iran per presentare il film alla Berlinale. Un episodio che rende ancora più evidente quanto il film tocchi nervi scoperti.

Proprio per questo il film non è solo il racconto di un incontro. È un ritratto dell'Iran contemporaneo, visto attraverso gli occhi di chi ha vissuto la rivoluzione del 1979 e ne porta ancora le cicatrici. È un film che parla di donne, di desideri repressi, di solitudini che diventano politiche. E lo fa con una regia sobria, essenziale, che lascia spazio ai silenzi e ai dettagli, come se ogni gesto potesse raccontare una storia.

Il mio giardino persiano è un'opera che non urla, non denuncia apertamente, mostra, senza cercare lo scandalo, la verità. Ed è proprio questa scelta, così semplice e così coraggiosa, a renderlo un film necessario.